

# Manzoni, Leopardi e lo scacco della lingua\*

di Stefano Gensini

Trista condizione di un vero letterato in Italia.  
Gli bisogna fare all'Italia una lingua moderna.

Giacomo Leopardi, 1827

I. Nella sua *Storia linguistica dell'Italia unita* (prima edizione 1963), a conforto della tesi centrale del libro circa il carattere elitario della lingua italiana, parlata all'indomani del 1861 da una stretta minoranza della popolazione, Tullio De Mauro più volte menzionava il giudizio dei grandi letterati del tempo, concordi nel testimoniare la singolare condizione di un idioma che giaceva «morto nei libri». Di lì a poco, in un saggio giustamente noto, Maria Corti illustrò come il Manzoni si trovasse a fronteggiare questo tutto nostrano scacco linguistico in vista delle sue esigenze espressive, di romanziere impossibilitato dall'assenza di una lingua «viva e vera», largamente condivisa, a calarsi nella rappresentazione del reale, passaggio strategico per chi, come lui, volesse mettere la storia al centro del proprio progetto narrativo: uno scrittore, appunto, «in cerca della lingua», testimone non solo di un'avventura artistica d'eccezione, ma di un complessivo *status socio-comunicativo* che avrebbe ancora per molti decenni condizionato la cultura e la vita sociale del paese.

Se si torna a parlare, dopo tanti anni e a valle di tante ulteriori conoscenze acquisite intorno alle riflessioni linguistiche del Manzoni, grazie anzitutto al lavoro editoriale di Angelo Stella, Luigi Poma e Luca Danzi confluito nell'edizione mondadoriana di *Tutte le opere*, è per rilevare le concordanze, nell'analisi del caso linguistico italiano, che corrono fra le osservazioni dello scrittore lombardo, all'altezza degli anni 1821-23, e quelle del Leopardi, che esattamente nello stesso arco temporale offre una lettura impietosa della situazione della lingua: punto di partenza, per lui provinciale appartato, non meno che per il già tanto più noto e

\* Non volendo appesantire questo scritto con dettagliati riferimenti bibliografici, ci limitiamo a indicare le fonti da cui abbiamo preso le citazioni degli autori menzionati nel testo. Per Manzoni ci siamo serviti delle *Opere*, a cura di M. Vitale, vol. vi. *Scritti linguistici*, UTET, Torino 1990 (richiamato come SL). La lettera del 9 febbraio 1806 a C. Fauriel è ripresa dalle *Lettete*, a cura di C. Arieti, vol. I, Mondadori, Milano 1970. Per Leopardi, si è utilizzato lo *Zibaldone di pensieri*, ed. critica e annotata a cura di G. Pacella, 3 voll., Garzanti, Milano 1991 (richiamato come Zib.), mentre si è letto il *Discorso sullo stato presente dei costumi degl'Italiani*, in *Tutte le opere*, con introduzione e a cura di W. Binni con la collaborazione di E. Ghidetti, vol. I, Sansoni, Firenze 1969 (richiamato come TO). La citazione di Giordani è presa dagli *Scritti editi e postumi di Pietro Giordani*, pubblicati da A. Gussalli, vol. II, Borroni e Scotti, Milano 1856 (richiamati come Scritti); quella di Porta dalle *Poesie*, a cura di D. Isella, Mondadori, Milano 1975.

affermato Manzoni, di un *Kunstwollen* vincolato sul nascere dalla mancanza dei presupposti linguistici e comunicativi essenziali. Le affinità nell'analisi storico-linguistica non implicavano, com'è ovvio, analogie di poetica e neppure concordi valutazioni del generale assetto linguistico dell'Europa, nella quale la lingua francese e l'assetto sociale che le era sotteso avevano assunto una evidente forza modellizzante. La presa d'atto di una criticità, come oggi si dice, dello sfondo comunicativo, avrebbe sortito, nei due autori, esiti profondamente diversi, che non avrebbe senso cercare di attenuare e tanto meno disporre, come accadeva nella critica "militante" degli anni Settanta, in un'ipotetica gerarchia di maggiore o minore "attualità" ideologico-letteraria. Al contrario, sembra che provare a guardare, ancora una volta, allo scacco linguistico italiano con la prospettiva dei due autori consenta, da una parte, di comprendere fino in fondo la natura e la profondità dell'*impasse* della comunicazione, orale e dialogica, prima ancora che scritta e letteraria, che allora si viveva; dall'altra, di apprezzare meglio la *sfida* interna alle istituzioni letterarie che Leopardi e Manzoni per vie diverse proponevano, consapevoli della portata non solo nazionale, ma europea, della posta in gioco. Per questo e per altro, le considerazioni che qui si svolgeranno vogliono essere un modesto riconoscimento di quel che la *Storia linguistica* di De Mauro è stata ed è tuttora per gli italiani: un'opera che da anni ci aiuta a ripensare in modo nuovo tutta la nostra tradizione.

2. Si ricorderà come, nella famosa lettera a Claude Fauriel, del 9 novembre 1821, Manzoni dichiarasse all'amico il «*triste fait*» che impediva a un romanziere la «*représentation d'un état donné de la société par le moyen de faits et de caractères si semblables à la réalité, qu'on puisse les croire une histoire véritable qu'on viendrait de découvrir*»: questa circostanza era la «*pauvreté de la langue italienne*», una mancanza di risorse espressive dipendente in tutto e per tutto dalla cronica mancanza di vita e circolazione sociale. L'esempio alternativo che Manzoni propone, quello della Francia, non ha qui solo il sapore di una valutazione storica, ma anche e soprattutto quello di un'appassionata testimonianza personale, resa possibile dalla condizione bilingue dell'uomo e da una lunga esperienza di vita e conversazione sociale:

Lorsqu'un français cherche à rendre ses idées de son mieux, voyez quelle abondance et quelle variété de *modi* il trouve dans cette langue qu'il a toujours parlée, dans cette langue qui se fait depuis si long-temps, et tous les jours. Dans tant de livres, dans tant de conversations, dans tant de débats de tous les genres. Avec cela, il a une règle pour le choix de ses expressions, et cette règle il la trouve dans ses souvenirs, dans ses habitudes, qui lui donnent un sentiment presque sûr de la conformité de son style à l'esprit général de sa langue; il n'a pas de dictionnaire à consulter pour savoir si un mot choquera, ou s'il passera. (*SL*, p. 61)

Manzoni testimonia insomma la condizione di *sicurezza* linguistica di un parlante-scrivente francese, grazie alla quale egli dispone di un parametro nativo non solo per valutare l'appropriatezza di una parola o di un'espressione, ma per tenere sotto controllo i possibili effetti linguistici e psicologici, suscitati nella

mente di chi ascolta/legge, ogni volta che intenda esprimere un giro particolare alla frase, cercando «avec précision la limite entre l'hardiesse et l'extravagance». Qual è, invece, la condizione di chi si accinga a cercare di fare lo stesso con le risorse della lingua italiana? Di nuovo, la pagina manzoniana rivela una cifra profondamente autobiografica, legata alle difficoltà della stesura del *Fermo e Lucia*, iniziata nell'aprile dello stesso anno 1821:

Imaginez-vous au lieu de cela un italien qui écrit, s'il n'est pas toscan, dans une langue qu'il n'a presque jamais parlée, et qui (si même il est né dans le pays privilégié) écrit dans une langue qui est parlée par un petit nombre d'habitants de l'Italie, une langue dans laquelle on ne discute pas verbalement de grandes questions, une langue dans laquelle les ouvrages relatifs aux sciences morales sont très-rares, et à distance, une langue qui (si l'on en croit ceux qui en parlent davantage) a été corrompue et défigurée justement par les écrivains, qui ont traité les matières les plus importantes dans les derniers temps<sup>1</sup>; de sorte que pour le bonnes idées modernes il n'y aurait pas un type général d'expression, dans ce qu'on a fait jusqu'à ce jour en Italie. Il manque complètement à ce pauvre écrivain ce sentiment pour ainsi dire de communion avec son lecteur, cette certitude de manier un instrument également connu de tous le deux. (SL, p.62)

Non si trattava tuttavia, per il Manzoni, di una scoperta recente. Già nella lettera del 9 febbraio 1806, in una situazione personale e artistica tanto diversa, aveva fatto osservare allo stesso Fauriel che

[p]er nostra sventura, lo stato dell'Italia divisa in frammenti, la pigrizia e l'ignoranza quasi generale hanno posta tanta distanza tra la lingua parlata e la scritta, che questa può dirsi quasi lingua morta. Ed è per ciò che gli Scrittori non possono produrre l'effetto che eglino (m'intendo i buoni) si propongono, d'erudire cioè la moltitudine, di farla invaghire del bello e dell'utile, e di rendere in questo modo le cose un po' più come dovrebbono essere.

L'analisi era dunque chiarissima: sia le condizioni politiche generali, assommate nella divisione della penisola, sia le condizioni culturali di sfondo, caratterizzate dall'analfabetismo della quasi totalità della popolazione, facevano venir meno i presupposti di una vita linguistica "normale", esemplificata da quella Francia postrivoluzionaria in cui sia una secolare tradizione unitaria, sia le recenti iniziative del giacobinismo linguistico, con l'ostracismo decretato ai dialetti e alle parlate locali, avevano sortito l'effetto di un amalgama socio-comunicativo forse senza uguali in Europa. Ciò aveva profonde conseguenze sul ruolo sociale dello scrittore, omogeneo al circuito culturale complessivo nel caso della Francia, impossibilitato invece, nel caso dell'Italia, a esercitare le sue funzioni di "educatore" e comunicatore pubblico dall'assenza di un tessuto linguistico

1. Manzoni allude evidentemente al giudizio dei classicisti, che, in tema di lingua, si mantenevano a debita distanza dai novatori dell'Illuminismo, specie lombardo, del secondo Settecento. Singolare, a questo proposito, la consonanza con le idee del Leopardi, per cui si veda *infra*, § 4.

condiviso. Nella sua curvatura fin dall'inizio unitarista e, quanto al linguaggio, centralista, Manzoni non esitava, inoltre, a limitare entro spazi familiari e informali il ruolo del dialetto. Ancora alla *Storia linguistica* di De Mauro si deve una messa a punto della posizione particolare, tutt'altro che subalterna o solo privata, tenuta dal dialetto nella Milano dei primi decenni dell'Ottocento, un *milieu* socialmente compatto che trasconde nella parlata locale un universo condiviso di tradizioni, abitudini e valori attuali e che forma il referente obiettivo della grande poesia portiana. Si sa come in questo quadro assumesse una portata emblematica l'iniziativa del lessicografo Francesco Cherubini di dare alle stampe la sua *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese*, cominciando, nel 1816, con un volume dedicato al Balestrieri. Dal fronte classicista (e sia pure di un classicismo nutrito di spiriti illuministi, com'era il caso di Giordani), la risposta non si era fatta attendere: quella del Cherubini era un'iniziativa profondamente discutibile anzitutto sul piano della funzione generale del linguaggio. L'idioma nativo basta per le «idee più basse e triviali», ma per «i serii e utili concetti» serve solamente «la nobile lingua comune d'Italia», per quanto scarsa ne sia la circolazione sociale. Del resto Giordani faceva della diffusione della lingua un problema – appunto – di educazione e formazione dello spirito pubblico:

Ora io domando: è ragionevole il credere che il popolo sarà tanto meno vizioso e infelice, quanto sarà meno goffo e ignorante? Se ciò è da credere, dunque è laudabile operare abbandonare i dialetti all'uso domestico, e con ogni studio propagare, facilitare, insinuare nella moltitudine la pratica della comune lingua nazionale; solo istituto a mantenere e diffondere la civiltà. (Giordani, *Scritti*, p. 371)

Nella sua celebre e spassosa replica in poesia, Porta aveva colto il nocciolo della cosa, che se non risolveva la difficoltà evidenziata dal Giordani, metteva in luce, però, la particolarità del caso milanese (ma lo stesso poteva valere per altre zone: si pensi a Venezia o a Torino), nel quale il dialetto non era (come nella Roma belliana) l'espressione di un popolo ignorante e degradato, ma, appunto, il veicolo comunicativo di una società economicamente solida, più alfabetizzata di altre, e sostanzialmente coesa dall'alto verso il basso:

Nò, nò, bell bell, car sur Abaa Giavan,  
intendemes polit, vuna di dò  
o che sto noster popol de Milan  
el sa legg, e el po' legg, o el sa legg nò. [...]  
E s' el legg e el pò legg e l'è patron  
de legg tant el toscan che el meneghin,  
cossa ch'entrel lu a rompegh i mincion? (Porta, *Poesie*, n. 68)

Bene, Manzoni era amico, come si sa, del Porta, e frequentatore assiduo, ancorché politicamente non in prima linea, di quell'ambiente milanese, romantico-liberale, che si riuniva attorno al *Conciliatore* e che vedeva nello *charmant Carliné* uno dei suoi simboli culturali e affettivi. E tuttavia fin da quello che sembra

esser stato il suo primo pronunciamento in fatto di lingua, la nota sulla polemica fra padre Branda e Parini, un testo anteriore al 1820 che certamente si iscrive nel dibattito suscitato dal Cherubini e dal Giordani, Manzoni aveva preso parte (a sorpresa, in più di un senso) per il purista e fiorentinista Branda. Certo, l'argomento specifico di quest'ultimo non era da condividere, ma sul problema del dialetto aveva perfettamente ragione, sebbene per motivi molto diversi da quelli ch'egli supponeva:

L'uso dei dialetti particolari è dannoso per molte ragioni: perché questi, circoscritti alle idee più volgari, non ammettono quasi mai un'idea generale, una di quelle idee che serve ad educare l'animo, e quindi veggiamo che ai nostri giorni quelli che si dilettano di scrivere, per esempio, in dialetto milanese, o immitano i costumi dell'infimo volgo, o se parlano in nome proprio sono tacciati di scrivere non puramente, e ciò perché il dialetto non è pari alla coltura del loro ingegno, e devono per forza togliere dalla lingua italiana. (*SL*, p. 53)

È del tutto verosimile che Manzoni pensasse a Porta, mentre vergava queste righe. Ed eccolo pervenire a un'analisi coincidente, anche in termini di prospettiva politico-culturale, con quella di Giordani:

[I dialetti] ritardano assai la civilizzazione dei popoli, che gli parlano: nessuna dubita ormai che gli scritti servano a perfezionare le idee del popolo; ma di che utile saranno al popolo gli scritti che non sono stesi nella sua lingua usuale? quindi veggiamo che di mano in mano che una nazione diventa più colta, i varj volghi che la compongono abbandonano i loro gerghi e fanno uso della lingua comune e scritta, come è accaduto in Francia. (*SL*, p. 53)

Il giudizio limitativo sull'esperienza linguistica del Porta verrà amaramente confermato in occasione della morte dell'amico, comunicata al Fauriel il 9 gennaio 1821 («Son talent admirable, et qui se perfectionnait de jour en jour, et à qui n'a manqué que de l'exercer dans une langue cultivée, pour placer celui qui le possède absolument dans les premiers rangs, le fait regretter par tous ses concitoyens etc.»); mentre l'esemplarità della strategia francese, mirante all'uniformazione degli strumenti di comunicazione mediante l'alfabetizzazione e l'emarginazione forzata dei dialetti, resterà una costante del pensiero linguistico manzoniano fino agli anni tardi<sup>2</sup>. Per limitarci a un esempio cronologicamente intermedio, il *Sentir messa*, che ci porta alla seconda metà degli anni Trenta, si ricordi come il Manzoni, nel momento stesso in cui dichiara essere i dialetti «cose in sé buone assai, cose eccellenti», facenti su scala locale tutti gli uffici di autentiche lingue, sì da garantire «una continua e piena e regolata conversazione umana», sostenga tuttavia la necessità di muovere loro

2. Com'è noto, diversa era la linea di altri interpreti del Romanticismo lombardo. Un buon esempio è quello di Pietro Borsieri, che nelle sue *Avventure letterarie di un giorno* (1816) proponeva di affidare al dialetto (sia pure provvisoriamente) una funzione di mediazione culturale fra letterati e popolo.

«guerra a morte» (*SL*, p. 235), in quanto ostacoli frapposti al raggiungimento di un sistema unitario e nazionale di comunicazione. L'idea di «fare guerra» ai dialetti, di «sostituire» ad essi la lingua comune (un verbo che tornerà nel passo cruciale della Relazione del 1868 al ministro Broglio) ci mette dunque dinanzi un Manzoni che sappiamo costantemente moderato nel suo liberalismo economico e politico, ma che, in fatto di lingua, sembra diretto erede dell'*abbé Gregoire* e del suo celebre *Rapport sur la nécessité et les moyens d'anéantir les patois et d'universaliser la langue française* (1794).

Giungiamo così al tardo autunno del 1823. Manzoni ha ultimato la stesura del *Fermo e Lucia* e ne ha tratto la valutazione negativa delle proprie capacità linguistico-espressive che gli detta la nota *Introduzione rifatta da ultimo*. Siamo a ridosso, anche, di un progettato libro sulla lingua italiana (la prima bozza di quel che sarebbe stato l'incompiuto trattato degli anni trenta) di cui lo scrittore, insoddisfatto, diede successivamente alle fiamme i materiali, e del quale sopravvivono solo frammenti degli anni 1824-25, recentemente restaurati nell'edizione Stella-Poma. Data la notorietà della seconda *Introduzione*, basti qui richiamarne i nodi concettuali:

a) La sconcertante dichiarazione del Manzoni – «scrivo male» – viene qui presentata come lo sbocco individuale di un disagio che non è solo dell'artista, ma che questi ritrae da condizioni sociali e linguistiche del contesto nazionale in cui opera. In sintesi

[...]a prima [condizione per scrivere bene] è che parole e frasi adottate esclusivamente per convenzione generale esistano, che moltissimi scrittori e parlatori, come d'accordo, abbiano formata questa lingua ch'egli debbe scrivere, gli abbiano preparati i materiali. (*SL*, p. 77)

E questa condizione in Italia non c'è.

b) Questo disagio ha due risvolti, uno riferito alle risorse linguistiche di cui fisiologicamente dispone, uno riferito alle scelte espressive che possono derivarne in rapporto ai lettori. Per il primo punto valga quanto segue:

A bene scrivere bisogna sapere scegliere quelle parole e quelle frasi, che per convenzione generale di tutti gli scrittori, e di tutti i favellatori (moralmente parlando) hanno quel tale significato: parole e frasi che o nate nel popolo, o inventate dagli scrittori, o derivate da un'altra lingua, quando che sia, comunque, sono generalmente ricevute e usate. Parole e frasi che sono passate dal discorso negli scritti senza parervi basse, dagli scritti nel discorso senza parervi affettate; e sono generalmente e indifferentemente adoperate all'uno e all'altro uso. (*SL*, p. 76)

Per il secondo punto, da cui dipende la libertà d'iniziativa *stilistica* dello scrittore, occorrono

[p]arole e frasi tanto famigliari ad ognuno che il parlatore triviale e l'egregio cavino dallo stesso fondo, e dopo d'averli uditi successivamente, un uomo colto senta fra di loro differenza d'idee, di raziocinio, di forza etc. ma non di lingua. Parole e frasi,

per finirla, tanto note per uso, e immedesimate col loro significato, che quando uno scrittore ingegnoso, per mezzo di analogia le fa servire ad un significato pellegrino, quel nuovo uso sia inteso senza oscurità e senza equivoco, ed ogni lettore vi senta in un punto e l'idea comune, e quel passaggio, quella estensione etc. che ha in quell'uso particolare. (SL, p. 76)

In questa fase Manzoni fa per la prima volta sua, con grande chiarezza, la teoria settecentesca dell'Uso, integrata e corretta, però, su un punto essenziale. La lingua è uso nel senso che la forza collettiva standardizza non solo certe regole e le conseguenti analogie, ma anche deviazioni e irregolarità («modi di dire irregolari» s'intitola infatti un gruppo di fogli di poco successivi all'*Introduzione rifatta da ultimo*: ad esempio certe concordanze a senso o il nominativo assoluto) indifferenti alle leggi della grammatica generale, e spiegabili solo con la dialettica fra Uso e Bisogno:

La lingua italiana ha regole che in casi speciali sono trasgredite.

Queste trasgressioni possono essere inutili, o motivate da un Bisogno.

Inutili, l'uso basta a legittimarle.

Inusitate, il Bisogno basta a renderle anche notevoli. (SL, p. 98)

Torna prepotente in questo quadro teorico l'esempio francese, ricordato nei citati *Frammenti* sia come caso di una nazione nella quale i dialetti sono stati larghissimamente surrogati dalla lingua comune; sia, e soprattutto, come tipo paradigmatico di una comunicazione linguistica *normale*, dove la dialettica fra scrittori, società e popolo determina senza fatica la selezione delle forme linguistiche condivise:

Ora dove esiste, come in Francia, un Uso di lingua unanimemente seguito e conosciuto, si decide presto e facilmente, con un giudizio di fatto e moralmente concorde, se un vocabolo sia o non sia necessario. Una infinità di persone, alle quali un tal vocabolo è nuovo, esamina se nell'uso già ricevuto ve ne abbia un equivalente. Quando che no, il vocabolo è ripetuto universalmente: oggi nuovo e soltanto intellegibile, all'indomani fa parte dell'Uso, il quale ne resta arricchito, ma non alterato sensibilmente. (SL, p. 86)

Si è dunque costituito, a quest'altezza cronologica, l'asse portante della riflessione linguistica manzoniana, quale ritroveremo in tutta la sua lunga carriera intellettuale. Indipendentemente dal fatto che lo scrittore tenda ora verso un modello toscano-lombardo, ispirato all'idea, in realtà poco fondata, di una convergenza fra le due parlate, un modello che sarà dopo il 1827 sostituito dalla scelta del fiorentino vivo dell'uso colto, Manzoni concepisce la lingua come un tutto organico sorretto da una base socio-storica determinata; un tutto, però, non statico, e relativamente poco sensibile al normativismo degli intellettuali, molto sensibile, invece, alle politiche culturali degli stati, ai processi di alfabetizzazione, alle conseguenti dinamiche fra i ceti sociali. Di qui quell'apparenza di vocazione "strutturalista" di cui hanno parlato taluni critici; di qui anche quella dialettica

fra l'apprezzamento delle caratteristiche interne del funzionamento delle lingue (onde si è detto di un atteggiamento semiologico da parte del Manzoni) e la ribadita necessità di un coartamento delle spinte dialettali, che è così difficile giustificare dal punto di vista teorico, proprio assumendo quell'ottica del Bisogno e dell'Uso che lo scrittore difende. In tutto ciò, ossessivamente presente, il caso francese, dimostrazione concreta di come si possa (e si debba) organizzare una moderna comunità linguistica.

3. Rivolgiamoci ora al Leopardi, quanto è a dire a uno scrittore che, alla data 1821-23, era lontanissimo dai progetti letterari del Manzoni e che tale rimarrà anche in seguito, anche dopo aver avuto occasione (nel 1827, in casa Viesseux) di incontrare il celebre milanese e di conoscere l'opera sua più famosa. Il periodo in questione non è solo il periodo di alcuni fra i *Canti* più celebri, e la fase in cui si avvia la progettazione delle *Operette morali*, ma anche è, e questo soprattutto ci interessa, la fase più prolifica dell'annotazione zibaldoniana, in cui massima rilevanza ha la parte riferita al linguaggio, sia in termini generali, filosofici e teorici, sia in termini storici e critici, con l'occhio soprattutto alle condizioni della lingua letteraria. Gli appunti del settembre-dicembre 1823, infine, rivelano un accentuarsi dell'analisi politica dei fatti linguistici e culturali in genere, con temi e proposte interpretative che sembrano annunciare il successivo *Discorso sullo stato presente dei costumi degl'Italiani* (1824-26).

Moviamo da un punto, a nostro avviso, di notevole importanza. A quest'altezza cronologica Leopardi si vale costantemente dell'antinomia Natura-Ragione per svolgere la sua critica, di così serrato spessore antropologico, di quelle società moderne che hanno inteso uniformare leggi civili, costumi sociali, mezzi di espressione conculcando la spontanea tendenza delle indoli umane e delle lingue a diversificarsi nel tempo e nello spazio, sotto l'insegna dell'immaginazione e dell'amor proprio individuale e nazionale. Leopardi non critica, insomma, la Ragione in quanto tale, non è in alcun modo un primitivista o un antilluminista, ma critica quella ragione *storica* che si autonomizza dagli equilibri naturali della conoscenza, pretendendo di assoggettarsi tutti i rami e le forme dell'esistenza umana. L'"antico" non è quindi solo una fase ben determinata dello sviluppo sociale e storico, ma una forma di equilibrio dell'essere che va perseguito dentro la modernità, escludendo una razionalizzazione complessiva degli stili di vita, delle idee, del linguaggio. In questo quadro, qui schematicamente richiamato, si situano per Leopardi le opposte condizioni sociali e linguistiche dell'Italia e della Francia. Quest'ultima, figlia di quel piano di uniformazione sociale che abbiam visto positivamente discusso dal Manzoni, è per lo scrittore recanatese il simbolo della Ragione alienata della modernità: la moda che azzerà ogni individualità di comportamento, allo stesso modo della norma linguistica che "geometrizza" le forme di comunicazione e riduce tutta la lingua a "un gran termine" sono gli elementi più evidenti di questa condizione antropologica che sembra incombere su tutto l'Occidente, rivendicando in termini orgogliosi l'"universalità" del proprio strumento espressivo. Da questo punto di vista

la nazione francese sarà (come oggi vediamo che è) sempre considerata come il tipo, l'esemplare, lo specchio, il giudice, il termometro di tutto ciò ch'è moderno. (*Zib.* 1999-2000, 27 ottobre 1821)

All'altro polo l'Italia, *pendant* odierno del policentrismo linguistico-culturale dei Greci<sup>3</sup>, nazione che alle sue origini ha nutrito la lingua con la democrazia comunale e che poi l'ha vista svilupparsi e giungere a maturità, nell'aureo Cinquecento, con la più vasta gamma di generi letterari e stili che il Continente conosca. Ma insieme realtà, quella italiana, che dopo la crisi politica e l'«interruzion degli studi» del Seicento, ha perduto ogni presa sull'Europa, ha visto decadere la scienza e la filosofia, allentarsi i rapporti fra lingua scritta e parlata, scadere drammaticamente di prestigio il proprio idioma, ormai ridotto alle miserabili polemiche dei puristi. Di qui una profonda dissonanza, che si riflette sulla condizione dello scrittore: quella italiana è, allo stato attuale, «fra le lingue moderne formate la più antica di fatto e d'indole, la più libera ec.» (*Zib.* 2089, 14 novembre 1821) ed è pertanto, secondo Leopardi, non solo la più ricca di registri espressivi, la più flessibile nel tradurre, ma anche la più adatta alla filosofia; al tempo stesso, però, essendo rimasta fuori dal circuito culturale europeo in una fase storica decisiva, essa non si è nutrita alle fonti del sapere moderno, e d'altra parte l'odierna «mancanza di società» ha innalzato una barriera fra lingua parlata e lingua scritta. C'è dunque una *dialettica dell'antico*, che si esprime nell'assenza di istituti politici e militari comuni, nella mancanza di iniziativa e di vita culturale pubblica e privata, e che trova il suo terminale nello stato di abbandono della lingua. Questo giro di pensieri, emergente in numerosi passi zibaldoniani del periodo in esame, trova compiuta espressione il 10-11 novembre del 1823, quando il parallelo Italia-Spagna mette capo a un'impetuosa diagnosi della dislocazione storica dell'italiano. Vi è anzitutto il risvolto politico del problema:

Esse [scil. L'Italia e la Spagna] non hanno lingua moderna propria, perchè mancano di propria letteratura e filosofia moderna; ma di queste perchè ne mancano? perchè non sono più nazioni; e nol sono, perchè senza politica e senza milizia, non influiscono più nè sulla sorte degli altri, nè sulla lor propria, non governano nè si governano, e la loro esistenza o il lor modo di essere è indifferente al resto d'Europa. Quanto al non influir sugli altri nè aver parte agli affari comuni d'Europa, è manifesto. Quanto al non influir sopra se stessi nè governarsi, gl'italiani o soggiacciono a un principe e ad un governo decisamente straniero, o italianizzato il principe ma non il governo, o se il governo e il principe sono italiani, come in Ispagna spagnuoli, lasciando star la continua influenza straniera che li determina, modifica, volge a piacer suo, e che agisce insomma essa per mano italiana, sì in Italia che in Ispagna la forma del governo è tale che la nazione non v'ha alcuna parte, gli affari sono in man di pochissimi e separatissimi dal resto de' nazionali, tutto si passa senza pur venire a notizia della nazione, sicchè la politica è affatto ignota ed aliena alla nazione medesima. (*Zib.* 3858-9)

3. Leopardi si ispira per questa idea alla linea “trissiniana” del dibattito sulla storia e l'identità della lingua italiana, alla luce della quale legge anche la teoria linguistica di Dante. La questione, cui qui possiamo solo accennare, andrebbe però indagata in stretto nesso con le concezioni storico-politiche del nostro autore.

Dove si noterà lo slittamento del concetto di “nazione” dal piano etno-antropologico (pur presente nel laboratorio zibaldoniano) a quello storico-culturale, nel quale l’elemento dell’elaborazione e della circolazione del sapere ha un ruolo essenziale. Il nodo che mezzo secolo dopo Ascoli avrebbe chiamato «scarsa densità» della cultura italiana è colto dal Leopardi nel modo che segue:

Questa politica condizione dell’Italia e della Spagna ha prodotto e produce i soliti e immancabili effetti. Morte e privazione di letteratura, d’industria, di società, di arti, di genio, di cultura, di grandi ingegni, di facoltà inventiva, d’originalità, di passioni grandi, vive, utili o belle e splendide, d’ogni vantaggio sociale, di grandi fatti e quindi di grandi scritti, inazione, torpore così nella vita privata e rispetto al privato, come rispetto al pubblico, e come il pubblico è nullo rispetto alle altre nazioni. Questi effetti nati subito, sono andati dal 600 in poi sempre crescendo sì in Italia che in Spagna [...] la Spagna e l’Italia, dal 600 in qua, e negli ultimi tempi massimamente, non ebbero e non hanno più vita, non solo nazionale, ch’elle già non sono nazioni, ma neanche privata. Senz’attività, senza industria, senza spirito di letteratura, d’arti ec. senza spirito né uso di società, la vita degli spagnuoli e degli italiani si riduce a una *routine* d’inazione, d’ozio, d’usanze vecchie e stabilite, di spettacoli e feste regolate dal Calendario, di abitudini ec. (*Zib.* 3860-1)

Si giunge così al piano linguistico, sul quale si scaricano tutte le conseguenze negative dello stallo politico, sociale e culturale vissuto dall’Italia negli ultimi due secoli della sua storia:

Noi siamo e fummo affatto passivi. Quindi è ben naturale che noi siam passivi nella lingua eziandio, la quale segue sempre e corrisponde perfettamente alle cose. Noi abbiam pochissima conversazione, ma questa pochissima è straniera; conversazione italiana non esiste; quindi è ben naturale che la conversazione d’Italia non sia fatta in lingua italiana, e tutto ciò che ad essa appartiene, e questo è moltissimo, e di generi assai molteplice, e coerente con molte parti della vita, costumi, letteratura ec. sia espresso in voci straniere, e non abbia in italiano parole né modi che lo significhino. Noi non possiamo avere lingua propria moderna perchè oggi non viviamo in noi, ma quanto viviamo è in altri, e p. altrui mezzo, e di vita altrui, ed anima e spirito e fuoco non nostro. Poichè la vita ci vien d’altronde, è ben naturale che di fuori e non altrimenti, ci venga la lingua che in questa vita usiamo. E così dico della letteratura. (*Zib.* 3862).

In questa diagnosi si sintetizzano numerosi aspetti della crisi linguistica italiana osservata dal Leopardi da un capo all’altro delle note dello *Zibaldone*: l’invecchiamento del lessico intellettuale, testimoniato dall’ostilità per gli “europeismi” (come *analisi*, *sentimento* ecc.) che alimentano le moderne lingue di cultura, l’atteggiamento puristico che limita l’adozione dei “termini” inerenti alle discipline scientifiche, la soggezione alla moda dei forestierismi, deprecabile in quanto risultati dalla mancata utilizzazione delle risorse endogene della lingua (si pensi alle tante note sulla facoltà compositiva dell’italiano), e in fondo e in cima a tutto la povertà semantica, segno di una radicata estraniazione rispetto alle forme del pensare e del sentire moderni.

Alla dialettica dell'antico, segnalata da questo tipo di riflessioni, corrisponde, potremmo dire, una dialettica del moderno, in virtù della quale le caratteristiche oggettive che espongono la Francia a una rischiosa uniformazione degli stili di vita e del linguaggio risultano però ingredienti positivi, veri e propri propulsori storici di quella dinamicità socio-culturale e di conseguenza linguistica che così vistosamente manca nella situazione italiana. È interessante osservare che Leopardi coglie l'ambivalenza della modernità francese piuttosto presto, in quello stesso giro di mesi cui appartengono le critiche più severe della "geometrizzazione" dei linguaggi e dell'inaridimento e secchezza delle forme espressive indotto dal centralismo linguistico vecchio e nuovo di quel paese. Siamo al 21-24 marzo del 1821, Leopardi s'interroga sui fattori che rendono un idioma più o meno suscettibile di larga circolazione, sia entro i propri limiti nazionali, sia tra i forestieri: l'indole del francese, ricalcato in apparenza, grazie alla sua linearità sintattica, sull'ordine naturale dei pensieri, dispone tale lingua alla universalità molto più di quanto non accadesse col latino, e l'italiano si situa su una linea mediana fra i due estremi. Ma il punto centrale che preme allo scrittore è quello relativo al rapporto fra lingua letteraria e lingua comune, la cui maggiore o minore strettezza ricade sull'insieme del funzionamento della società. Quando «parlatori» e «scrittori» cooperano nell'elaborazione della lingua

>[]o straniero di qualunque condizione, per qualunque circostanza, per qualunque inclinazione, per qualunque professione, per qualunque mezzo, per qualunque fine, abbia dovuto, abbia voluto, si sia abbattuto ad apprendere quella lingua, è padrone di tutta quanta ella è, di parlarla e intender chi la parla, di leggerla, di scriverla, di usarla comunque le agrada, nella conversazione, nel commercio, e al tavolino; di mettersi in comunicazione con tutta quella nazione che la parla o scrive, e con tutti quegli stranieri che l'adoprano in qualunq. modo e per qualunq. motivo. Il letterato che l'ha appresa per istruirsi, e per conoscere quella letteratura; il negoziante che l'ha appresa per usi di mercatura; quegli che l'ha appresa senza studio, e per sola pratica o de' nazionali, o de' forestieri ec. ec. tutti sono appresso a poco nello stesso grado, ed hanno gli stessi vantaggi. (Zib. 840-1)

Leopardi sembra dunque orientarsi idealmente verso una condizione di "normalità" linguistica, che funge da snodo e insieme da leva di una piena circolazione sociale, in termini non solo comunicativi, ma anche economici, politici ecc. Questo fantasma di una lingua identificabile senza sforzi nella sua interezza («tutta quanta»), di un dispositivo disponibile a ogni livello sociale, inclusi gli stranieri e i non nativi, ricorda da vicino gli auspici del Manzoni, per quanto diversi, e per certi aspetti addirittura opposti siano i presupposti teorico-letterari sottostanti. Di qui un confronto a 360 gradi fra la differente situazione francese e italiana, che si dispone trasversalmente rispetto alle note antinomie leopardiane natura/ragione, antico/moderno, e induce a ripensare queste ultime in una chiave alquanto più sfumata di quanto solitamente non si faccia. Il pensiero continua infatti:

Questi effetti risultano dalla parità di linguaggio fra gli scrittori e la nazione, e risultano in maggiore o minor grado, in proporzione che la causa è maggiore o minore. In

Francia è grandissima, e non solo la detta parità di linguaggio, ma anche la effettiva popolarità e nazionalità degli scrittori e della letteratura. In Italia oggidi (che nel trecento era tutto l'opposto) la lingua scritta degli scrittori, sebbene differisca dalla parlata molto meno che fra' latini, tuttavia differisce, credo, più che in qualunque altro paese culto, certamente Europeo. E questo forse in parte cagiona la nessuna popolarità della nostra letteratura, e l'essere gli ottimi libri nelle mani di una sola classe, e destinati a lei sola, ancorchè pel soggetto non abbiano a far niente con lei. Il che però deriva ancora dalla nessuna coltura, e letteratura, e dalla intera noncuranza degli studi anche piacevoli, che regna nelle altre classi d'Italia; noncuranza che deriva finalmente dal mancare in Italia ogni vita, ogni spirto di nazione, ogni attività, ed anche dalla nessuna libertà, e quindi nessuna originalità degli scrittori ec. Queste cagioni influiscono parimente l'una sull'altra, e nominatamente sulla disparità della lingua scritta e parlata, e tutte con iscambievoli effetti contribuiscono sì a tener lontano dall'Italia ogni spirto di patria, ogni vita, ogni azione; sì ad impedire ogni originalità degli scrittori; sì finalmente a mantenere la intera divisione che sussiste fra la classe letterata e le altre, fra la letteratura e la nazione italiana. (Zib. 841-2)

Le categorie di “popolare” e “nazionale” fanno qui una loro precoce comparsa, in una chiave, a me sembra, scevra d'ogni etnicismo e d'ogni fumisteria ideologica (non si potrebbe dire lo stesso, tanto per fare un esempio, delle poco più tarde elucubrazioni giobertiane). L'idea è che la circolazione orizzontale e verticale della cultura, direttamente connessa all'esistenza di una lingua comune, sia una condizione in certo modo fisiologica delle società, di quelle moderne come di quelle antiche (si veda il significativo riferimento al Trecento, anche per Leopardi, come per Gravina, Foscolo e altri, epoca fondante della storia italiana). Ciò consente a un popolo di riconoscersi come tale, di diventare nazione elaborando un patrimonio condiviso di esperienze, valori, risorse comunicative. Nel periodo compreso fra l'autunno 1823 e la prima metà del 1824, quando Leopardi, almeno in parte per suggestione del Viesseux, mette mano al *Discorso sullo stato presente dei costumi degl'Italiani*, tutti gli elementi che abbiamo visto si coordinano in un'analisi critica della classe dirigente, per meglio dire, di una nobiltà che non riesce a essere classe dirigente, non sa darsi coesione nazionale, non comportamenti e valori comuni (quelli che determinano a cascata il «tuono» e la «maniera» di una società), non una capitale politica e morale, requisito fisiologico delle monarchie moderne. Di qui uno stallo della cultura nel suo complesso, che Leopardi sintetizza nella «mancanza [...] della letteratura veramente nazionale moderna». Il passo che segue, che evoca nel lettore l'eco del gramsciano “nesso di problemi”, è forse il punto più alto raggiunto dall'analisi leopardiana della “crisi” d'identità dell'Italia del suo tempo:

Lascio stare che la nazione non avendo centro, non havvi veramente un pubblico italiano; lascio stare la mancanza di teatro nazionale, e quella della letteratura veramente nazionale moderna, la quale presso l'altre nazioni, massime in questi ultimi tempi è un grandissimo mezzo e fonte di conformità di opinioni, gusti, costumi, maniere, caratteri individuali, non solo dentro i limiti della nazione stessa, ma tra più nazioni eziandio rispettivamente. Queste seconde mancanze sono conseguenze necessarie di quella prima, cioè della mancanza di un centro, e di altre molte cagioni. Ma lasciando

tutte queste e quelle, e restringendoci alla sola mancanza di società, questa opera naturalmente che in Italia non havvi una maniera, un tuono italiano determinato. Quindi non havvi assolutamente buon tuono, o egli è cosa così vaga, larga e indefinita che lascia quasi interamente in arbitrio di ciascuno il suo modo di procedere in ogni cosa. Ciascuna città italiana non solo, ma ciascuno italiano fa tuono e maniera da sé. (TO, p. 971)

Certo, l'esistenza di presupposti di tal natura non garantisce di per sé, in una comunità nazionale, un percorso culturalmente equilibrato della mentalità e della vita sociale, se è vero che la Francia soffre dei limiti tante volte discussi; ma rappresenta un punto essenziale, se non si vuole che un paese regredisca verso condizioni di improduttività, prima di idee e cultura che di istituti linguistici. In questo scarto stanno sia il vantaggio odierno della Francia sia il penoso scacco dell'Italia, che non solo ne mina la possibilità di farsi patria e nazione in senso moderno, ma anche avvilisce (come è detto a *Zib.* 842) la condizione dello scrittore, mettendone a repentaglio l'"originalità". Su quest'ultimo punto dovremo tornare, ma intanto si osservi come, seguendo un percorso tutto suo, Leopardi sia ricondotto, ancora una volta analogamente a Manzoni, a dedurre la situazione dello scrittore da un'analisi globale delle condizioni storiche e socio-linguistiche italiane, lette senza mistificazioni come culturalmente "critiche".

4. Veniamo infine al pensiero del 1-2 settembre 1823, nel quale Leopardi prende di petto la situazione dello scrittore italiano del suo tempo (controfigura, c'è da dirlo?, di se stesso) il quale ambisca a congiungere il profilo del *classico*, consistente in un «perfetto» controllo della sua lingua, e il profilo del "moderno", consistente nel «pensare originalmente, dir cose proprie del tempo, dirle in modo proprio del tempo»: una combinazione, come subito si vedrà, difficilissima da realizzare, in difetto della quale «non si può mai pretendere giustamente, né ragionevolmente sperare l'immortalità letteraria» (*Zib.* 3327). Si noti come Leopardi qui sostituisca all'antinomia antico/moderno quella classico/moderno, a conferma, se ce ne fosse bisogno, che la sua perenne lode della natura e dell'immaginazione ha il senso di una sfida, intellettuale e letteraria, *entro il recinto della modernità*, dove si tratta di portare all'altezza dei problemi esistenziali e filosofici del presente un modo d'essere *scrittori e italiani* che l'epoca attuale ha smarrito e che Giacomo riassume nella nozione programmatica di "classico". È una sfida, dunque, alla cultura nazionale, ma anche è un programma di presenza della poesia nel contesto più ampio delle forme letterarie europee, sulla misura delle quali lo scrittore italiano deve confrontarsi, senza limitarsi a assorbire modelli e suggestioni straniere, ma anche senza attardarsi nella difesa di un contenitore retorico illustre certo, ma ormai privo di prospettive. In questo quadro Leopardi mette a confronto la condizione di partenza del letterato italiano con quella di un suo ipotetico collega, francese, inglese o tedesco: fa cioè un'operazione molto simile a quella fatta da Manzoni nella lettera del 1821 a Claude Fauriel e nella seconda *Introduzione al Fermo e Lucia*. Il letterato di quei paesi, competitori dell'Italia sulla ribalta culturale

europea, «non ha che a scrivere. Egli trova una lingua nazionale moderna già formata, stabilita e perfetta, imparata la quale, ei non ha che a servirsene» (Zib. 3318). In quei paesi, infatti, il progresso degli «studi» è andato di pari passo con l'evoluzione della lingua e pertanto *lingua nazionale* e *letteratura nazionale* sono il risultato di un lungo percorso storico che ha ancorato l'uno alle altre il pensiero e le forme espressive. “Letteratura” ha qui per Leopardi un’accezione estensiva, è quasi-sinonimo di cultura, e non coincide in nessun modo con la nozione di “lingua”. Il punto, la scommessa per dir così della modernità, è che le due variabili si integrino reciprocamente; quando, come nel «tristo» caso italiano, esse si scindono, si apre per lo scrittore una situazione di stallo, che finisce coll’isolarlo dalla linea di sviluppo della cultura internazionale. Accade quindi che, «fermata tra noi la letteratura» a valle della crisi seicentesca, «fermossi anche la lingua»: questa è rimasta pertanto «antica», ha coltivato il proprio raffinato orticello di generi e stili senza attingere a un’elaborazione intellettuale più complessiva, quale poteva derivare solo dalla partecipazione alla «filosofia» dei moderni. Ostile in tante pagine al filosofare razionalistico, a un pensiero, cioè, che rescinde l’unità basilare delle forme umane del conoscere, Leopardi si pronuncia qui *per* la filosofia dei tempi nuovi, quella che ha diradato le favole antiche e che costituisce il punto di non ritorno del sapere, ma anche della sensibilità odierna:

Ciò singolarmente si può dire in quanto alla filosofia, la quale rinata dopo la detta epoca, e tutta nuova, fa parere più che pigmea la filosofia di tutti gli altri secoli insieme. Ella è divenuta la scienza, il carattere, la proprietà de’ moderni; ella regge, domina, vivifica, anima tutta la letteratura moderna; ella n’è la materia e il subbietto; ella in somma è il tutto oggidì negli studi, e in qualsivoglia genere di scrittura; o certo nulla è senza di lei.

Fra queste generali vicende e questo progresso della letteratura, l’Italia, come di sopra dissi, nulla ha fatto per se. Gli scrittori alquanto originali ch’ella ha prodotti in questo tempo, gli scrittori che posson meritare nome di moderni, non sono stati sufficienti né per originalità né per numero, a darle una lingua nazionale moderna, nello stesso modo ch’ei non sono stati sufficienti a fare ch’ella avesse una letteratura moderna nazionale. (Zib. 3321-2)

Ora, gli scrittori d’età illuminista che han cercato di ricucire i rapporti col mondo intellettuale europeo (Leopardi ne stimava un buon numero: cito Algarotti per tutti) non hanno saputo mettere al passo la lingua con la cultura amorosamente appresa e divulgata. Classici e moderni si son divisi la scena letteraria, senza individuare un terreno di saldatura. Se i secondi si sono appiattiti sulla lingua (e non solo sul pensiero) delle culture-leader («di lingua andarono a scuola dagli stranieri; e da cui toglievano le cose, sia per solamente ripeterle, sia pur talora per accrescerle e in qualche parte migliorarle, da essi tolsero anche le voci e le maniere e le forme del favellare e scrivere»), i secondi si sono attardati nella difesa del fortino tre-cinquecentesco, rimanendo impermeabili a ogni seria riforma del sapere (i puristi, Cesari in testa, sono il caso-limite di questa opacità intellettuale). Ma

[u]na lingua antica non può esser buona a dir cose moderne, e dirle, come devesi, alla moderna: nè la nostra lingua in particolare era buona ad esprimere le nuove cognizioni, a somministrare il bisognevole a tanta e sì vasta novità. (Zib. 3322)

Anche qui, si badi, Leopardi conferma il suo giudizio sulla straordinaria ricchezza, flessibilità, potenzialità espressiva dell’italiano, doti ch’essa deriva da una plurisecolare elaborazione letteraria coincidente con la fase alta del pensiero e della scienza italiani; ma o queste doti riusciranno a reinverarsi attraverso una trasfusione di modernità, oppure esse resteranno appannaggio di eruditì polverosi, fuori dal tempo e dai circuiti di quell’Europa in cui il letterato italiano (il dibattito con M.de De Stael almeno questo lo aveva insegnato) deve pur affermarsi ed emergere. Pertanto, è

[d]ifficile il caso, perocchè quanto è facile il continuare a una nazione la sua lingua illustre insieme colla sua letteratura, tanto è difficile, interrotta per lungo spazio la letteratura, e dovendo quasi ricrearla, riannodare la lingua a lei conveniente colla già antiquata lingua illustre della nazione, colla lingua che fu propria della nazionale letteratura prima che questa fusse totalmente interrotta.

In questo caso non si trovò forse mai nazione veruna (se non se oggidì la spagnuola quando ella intraprendesse di ristorare la sua quasi spenta letteratura). Ma questo appunto è il caso nel quale si trova oggi l’Italia. (Zib. 3323-4)

«Riannodare» lingua e letteratura significa dunque, nel caso particolarissimo dell’Italia, ricucire una dissociazione che dura da secoli, riattivare il circuito che deve collegare elaborazione intellettuale e elaborazione linguistica; e fare ciò senza sbandire il patrimonio pregresso dell’idioma, ma rendendolo capace di una semantica estranea al suo nucleo antico, accogliendo nelle sue forme illustri non soltanto una gamma di inevitabili tecnicismi (i famosi “termini”) ma anche e soprattutto un modo di pensare «alla moderna». Essere italiani, ma moderni; saper essere moderni, ma restando italiani; essere a pieno titolo italiani (quanto a lingua e stile) *dentro* la modernità. Ma come sciogliere questa formidabile incognita?

In certo modo, dinanzi a questo interrogativo i percorsi di Leopardi e Manzoni, così diversi anche per obiettivi, si incontrano, mettendo a nudo, se così si può dire, una profonda “solitudine” dello scrittore. Del Manzoni, che necessita di una lingua viva e vera (e ovviamente dei suoi presupposti sociali e culturali) per calare il romanzo, il genere letterario che manca all’Italia, nel mondo della realtà. Del Leopardi, che ha bisogno di analoghe fondamenta per portare il reale dentro lo stile dei classici. Due domande, diversamente argomentate, di modernità, a un paese che sconta sul filo del linguaggio la sua evidente dislocazione storica. Leopardi, nel citato pensiero del settembre 1823, si mostra in ultima analisi pessimista circa la possibilità che la situazione descritta evolva in senso positivo. La difficoltà di far rivivere il classico dentro il moderno sembra insormontabile, perché la lingua, atrofizzata da troppo tempo, stenterà a sintonizzarsi con la nuova cultura, né sarà materialmente possibile ai singoli interpreti supplire in modo efficace un connubio di filosofia e stile all’altezza delle esigenze:

E così con mio dispiacere predico che seppur avremo mai più lingua moderna propria, questa non nascerà dall'antica né a lei corrisponderà, ma nascendo dalla nuova letteratura, a questa sarà conforme: ed essendo di origine straniera, ci si verrà appoco appoco appropriando e pigliando forme nazionali (quai ch'elle saranno per essere; non già le antiche) a proporzione che la nuova letteratura diverrà nazionale, e metterà radici in Italia, e si nutrirà e crescerà del nostro terreno, e produrrà frutti propri italiani. (Zib. 3333)

Leopardi parla in terza persona, ma sta facendo il ritratto della sua personale *impasse* espressiva: molto lontana da quella, intenzionata al narrare, di Manzoni, ma non meno complessa in termini culturali e stilistici:

Ella è cosa certa che la vera cognizione e padronanza di una lingua come l'italiana, domanda, per non dir troppo, quasi una metà della vita, e dico di quella cognizione e padronanza ch'è indispensabile a chiunque debba veramente ristorarla. Ma la scienza, la sapienza, lo studio dell'uomo, non domandano tutta la vita? e quella immensa molteplicità di cognizioni piccole e grandi, quella universalità che [3331] si richiedeoggidì quasi generalmente a ogni uomo di lettere, ma ch'è sommamente necessaria al filosofo; la cognizione ed uso e pratica di tante altre lingue antiche e moderne e de' loro autori, letterature ec. domandano poca parte di tempo? Certo è veramente dura e deplorabile oggidì la condizione dell'italiano il quale avesse nella sua mente cose degne d'essere scritte e convenienti a' nostri tempi; perocch'egli, anche volendo usare la maggior semplicità del mondo, non avrebbe una lingua naturale in cui scrivere (come l'hanno i francesi ec. atta a potervi subito scrivere, com'ei l'abbiano competentemente coltivata e studiata), nè il modo di bene esprimere i suoi concetti gli correrebbe mai alla penna spontaneo, ma converrebbe ch'egli si fabbricasse l'strumento con cui significar le sue idee. E d'altronde ella è ben ardua e difficile la condizione di un ingegno quantunque si voglia grande e colto, al quale oltre la grande impresa di ristorare la letteratura italiana, e dare o mostrare all'Italia una letteratura propria moderna, [3332] quasi ciò fosse poco, converrebbe in prima necessariamente aprirsi la via col ristorare la lingua italiana e dare all'Italia una lingua nazionale moderna, quasi questa ancora non fosse per se sola un'impresa sufficiente a una vita intera e ad un eccellente ingegno.

Tanta è la difficoltà di condurre a termine due imprese di questa sorta, il che dovrebb'esser pure necessariamente lo scopo e l'istituto di qualunque letterato italiano degnò di questo nome. (Zib. 3330-2)

Le *Operette morali* saranno il frutto, non a caso solitario e inimitabile, di questo tentativo apparentemente senza speranza.